

A Gaza poliziotti in rivolta: «Vogliamo armi contro Hamas»

Gli agenti irrompono nel Parlamento dopo l'uccisione di un loro collega

■ di Umberto De Giovannangeli

«NON AVEVAMO SUFFICIENTI munizioni». «Non avevamo niente per proteggerci. Dateci pallottole per proteggere la gente e le nostre sedi. Il nostro comandante è morto di fronte a noi e non avevamo pallottole...». Gaza City: va in scena la rabbia dei po-

liziotti palestinesi. Nel pomeriggio decine di agenti fanno irruzione nella sede del parlamento nel centro della città per chiedere misure contro i miliziani integralisti, che continuano a sfidare impunemente, circolando armati, gli innumerevoli divieti di esibire armi in pubblico promulgati dal governo Anp. Esasperati, i protestatari si radunano nel cortile davanti al palazzo dell'emiceclo, dove era in svolgimento una sessione in collegamento video con Ramallah dell'assemblea legislativa

palestinese dedicata appunto al caos nei Territori. Gli agenti - molti provenienti dal campo profughi di Shatti alla periferia ovest di Gaza City teatro l'altro ieri degli scontri più violenti - sparano in aria nel cortile. «Chiediamo all'Autorità Palestinese di prendere misure contro Hamas. Il nostro sangue viene versato per l'Anp, ma loro non fanno nulla», denuncia un manifestante. La tensione è

«Non avevamo proiettili per difenderci» denunciano gli agenti
Lo scontro si fa sempre più duro

alle stelle. «Siamo carne da macello, questa è la verità», si lascia andare un giovanissimo agente. A fine pomeriggio il parlamento palestinese si pronuncia per la costituzione di un nuovo governo. In una mozione approvata con 43 voti a favore, 5 contrari e 5 astensioni i parlamentari hanno chiesto al presidente Abu Mazen la formazione di una nuova compagine ministeriale in grado di porre fine al caos.

«Siamo sull'orlo di una guerra civile se la situazione rimane fuori controllo», avverte il deputato del Fatah, il partito di Abu Mazen, Kaddura Fares. Per la prima volta dal ritiro israeliano dalla Striscia, la sfida per il potere fra Hamas e l'amministrazione palestinese guidata da Abu Mazen è degenerata l'altra sera in uno scontro armato aperto. Centinaia di miliziani integralisti si sono scontrati a lungo con le forze dell'Anp, usando armi automatiche, mitragliatrici, perfino razzi anti-carro. Le strade di Gaza City sono state teatro di scene di guerra urbana. Tre persone sono morte, fra cui un ufficiale di polizia, e oltre 50 sono state ferite.

«Nei Territori esiste un potere le-



L'occupazione del Parlamento palestinese a Gaza. Foto di Adel Hana/Anp

gale ma inerme e un contropotere armato che impone la sua legge», dice a l'Unità Hanan Ashrawi, deputata indipendente e coscienza critica della leadership palestinese. Il parlamento ha dato 15 giorni al presidente per varare una diversa compagine di governo. Se questo non avverrà, i deputati potrebbero aprire una crisi istituzionale adottando formalmente una mozione di sfiducia al premier Abu Ala. In un documento diffuso ieri mattina la commissione ad hoc istituita dal parlamento per indagare sulla situazione di anarchia armata nei Territori aveva raccomandato l'adozione della

sfiducia e «il licenziamento di tutti i capi incompetenti dei servizi di sicurezza e dei loro vice». Secondo il presidente della commissione Hassan Kreisheh il ministro degli interni Nasser Yusef «ha fallito la propria missione». Yusef

I deputati palestinesi si pronunciano a grande maggioranza per la costituzione di un nuovo governo

era stato nominato all'inizio dell'anno dal presidente Abu Mazen per porre fine al caos nei Territori, dove continuano a spadroneggiare indisturbati i gruppi armati. Quei gruppi che da tempo sfidano apertamente l'autorità di «Mahmoud il moderato». Il presidente ha denunciato in Tv «l'irresponsabile caos» evidenziato dagli scontri di Gaza, che evidenziano l'incapacità dell'Anp di gestire il territorio dopo il ritiro israeliano. «Molti pensano che questo sia un test per il futuro Stato palestinese: ma se continuiamo così - ammonisce Abu Mazen - riterranno che non lo meritiamo».

SONDAGGIO BBC

Mandela miglior leader del mondo

LONDRA Se un ipotetico governo mondiale dovesse esistere, Nelson Mandela ne dovrebbe essere il capo. È quanto emerge da un sondaggio britannico nel quale 15 mila persone hanno selezionato da una lista di 100 personaggi, un gruppo di 11 dalle credenziali tali da renderli adatti a guidare l'umanità intera. A raccogliere più voti è stato proprio Mandela, seguito dall'ex presidente americano Bill Clinton, al secondo posto, e dal Dalai Lama al terzo. Gli 11 selezionati nel sondaggio interattivo Power Play sono tutti uomini: il premio Nobel per la Pace Aung San Suu Kyi, leader del partito democratico di Myanmar, l'ex Birmania, è la donna che ha raccolto il maggior numero di voti, classificandosi però soltanto al 13° posto, seguita da Hillary Clinton al 16°.

Al quarto posto si è classificato il linguista ed attivista politico statunitense Noam Chomsky, seguito dal presidente della Federal Reserve - la Banca centrale Usa - Alan Greenspan (quinto), dal padrone della Microsoft Bill Gates (sesto) e dal presidente di Apple Steve Jobs (settimo).

La classifica degli 11 si chiude con l'arcivescovo sudafricano Desmond Tutu all'ottavo posto, seguito dal presidente della compagnia aerea Virgin Richard Branson, dal finanziere miliardario George Soros e dal segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan. Papa Benedetto XVI è solo 28°, mentre il presidente americano Bush è 43°. Si classificano meglio il premier britannico Tony Blair che ha ottenuto un incoraggiante 12° posto, il regista americano Michael Moore, quindicesimo, e il presidente cubano Fidel Castro 36°. Osama bin Laden si è piazzato al 70° posto, meglio di Jennifer Lopez appena novantaduesima.

Marocco sedotto dalle riforme ma con il rischio Algeria

L'approvazione del nuovo codice di famiglia è il fiore all'occhiello del re fedele alleato di Bush. Gli integralisti preparano la sfida

■ di Toni Fontana inviato a Rabat

DIPLOMATICO? «No, guido un think-tank». Piglio decisionista, francese perfetto, Ali Belhaj è convinto che gli arabi hanno davanti due strade per affermare la de-

mocrazia: «Quella violenta, come è accaduto in Romania, e quella graduale e pacifica che è stata imboccata a Rabat». Il club di «pensatori» che presiede si chiama «Marocco 2020». Per quella data, dicono, nel mondo arabo, sarà rimasto ben poco delle strutture arcaiche tradizionali. E toccato a lui rappresentare la «società civile» al colloquio internazionale sul pluralismo politico ed il processo elettorale, che, per iniziativa di Emma Bonino si è svolto in questi giorni a Rabat. Per due giorni oltre 500 invitati provenienti prevalentemente dall'area euromediterranea hanno discusso e riaffermato ieri la necessità di procedere sulla strada delle riforme. Quanto sta accadendo in Marocco è emblematico; anche qui, come a Beirut, Amman ed il Cairo si gioca una partita decisiva per definire quali saranno le forze che dirigeranno in mondo arabo. Salito al trono nel 1999 il giovane re Mohammed VI ha cercato di riportare a galla e rimuovere gli orrori del passato. La «commissione per l'equità e la riconciliazione» ha riesaminato 22 mila casi di tortura, sparizioni, processi arbitrari. Per mesi alla televisione sono comparse le vittime dei lunghi «anni di piombo». Come fa notare Amnesty International il mandato della commissione non comprendeva però la facoltà di istruire processi e individuare colpevoli. Si tratta (i lavori sono ripresi ieri a Rabat) di una sorta di «cartarsi», istituita sul modello del

Sudafrica e non di un vero e proprio atto di giustizia collettiva. Sul piano economico il re ha aderito alle ricette degli organismi economici internazionali avviando privatizzazioni e liberalizzazioni, ma la struttura economico-sociale del paese non ne ha beneficiato. L'analfabetismo tocca percentuali del 61,9%, la disoccupazione raggiunge picchi del 19,3% nei centri urbani, quasi un marocchino su 6 (il 16% dei 5,4 milioni di abitanti) vive sotto la soglia della povertà. L'approvazione del nuovo codice di famiglia, la Mudawana, (3 febbraio 2004) è il fiore all'occhiello del re.

Per le donne l'età minima per contrarre matrimonio è stata innalzata da 15 a 18 anni, sono state inserite forti restrizioni alla poligamia, è stato riconosciuto il divorzio, ma sono rimaste pesanti discriminazioni in materia di suc-

cessione. «Il 90% delle nostre richieste è stata però accolta dopo una lunga e faticosa lotta», assicura Najia Elboudali, animatrice con la scrittrice Fatema Marnissi di «sinergie civique» un'associazione che si batte per i diritti delle donne - abbiamo strappato una norma che offre alle donne la possibilità di dare la nazionalità marocchina ai figli avuti con stranieri. Abbiamo organizzato marce e sit-in e abbiamo sconfitto le resistenze, religiose e politiche, di coloro che sostenevano l'assetto patriarcale». Pur tra contraddizioni e ambiguità, il «riformismo reale» stava cercando di iniettare dall'alto alcuni timidi cambiamenti, quando, il 16 maggio del 2003 al Qaeda ha seminato la morte a Casablanca (45 morti, 200 feriti). Ciò ha determinato un forte contraccolpo. Il re si è schierato con Bush che nel giugno 2004 ha premiato il Marocco «stabile e costante alleato nella lotta al terrorismo» riconoscendo

lo status di «maggiore alleato esterno alla Nato» e rimuovendo le restrizioni che limitavano l'acquisto di armi. Sul piano interno vi è stato un giro di vite. Amnesty punta il dito sul carcere di Témara, situato a 15 chilometri da Rabat in direzione di Casablanca, dove la tortura è una pratica quotidiana. Detenuti per terrorismo spariscono per lunghi periodi. Secondo un sondaggio realizzato dal centro americano Pew le simpatie per Bin Laden in Marocco si sono ridotte del 50% negli ultimi due anni (dal 26 al 49%), ma il «modernismo» del re non ha scosso ampi settori della società. Mahdi Elmandjra, economista e docente a Rabat, ha scritto un libro che nel titolo riassume il suo pensiero: «L'umiliazione, l'era del mega-imperialismo». Elmandjra condanna il terrorismo, ma rivendica la primogenitura della definizione «scontro di civiltà» e sostiene che fin dalla prima guerra del Golfo (1991) gli

americani hanno avuto come unico obiettivo quello di umiliare gli arabi. Tra due anni si terranno in Marocco le elezioni politiche. Saaddine Elotmani, segretario del partito per la Giustizia e lo Sviluppo ci spiega che la sua formazione «di ispirazione religiosa» vuole vincerne con l'obiettivo di porre fine alla miseria e al sottosviluppo. Anche un'altra formazione, più radicale, guidata dagli sceicco Yassine ipotizza la vittoria. Gli americani, che sembrano aver tratto una lezione dall'Iraq, hanno invitato a Washington i capi musulmani marocchini e, si dice negli ambienti diplomatici, progettano una vittoria «pilottata» dei moderati. I più pessimisti parlano però di «rischio Algeria». La distanza tra la reggia di Rabat e le periferie dove al Qaeda recluta kamikaze (erano marocchini quelli di Madrid) appare sempre più abissale e l'esito dello scontro in corso è incerto.

Turista Usa sbarca sulla Stazione spaziale

MOSCA È arrivato a destinazione il terzo turista spaziale a viaggiare con la navetta russa Soyuz, per concedersi una vacanza extraterrestre da 20 milioni di dollari. Due giorni dopo il lancio dal cosmodromo kazako di Baikonur, il miliardario americano Gregory Olsen si è installato ieri sulla Stazione Spaziale Orbitale (Iss), nei panni di astronauta di complemento. Cinquantenne anni, ex ricercatore scientifico diventato uomo d'affari di successo, Olsen ha fatto il suo ingresso nella stazione assieme al connazionale William McArthur (un vero astronauta) e al russo Valeri Tokarev, suoi compagni di viaggio sulla navicella Soyuz TMA-7. Il terzo è stato accolto sulla Iss - con tanto di sale e pane, come vuole la tradizione slava - dal cosmonauta russo Sergej Krikalov e dall'astronauta americano John Phillips che ritorneranno a terra l'11 ottobre in compagnia del miliardario volante.

Spedito fuori dell'atmosfera dopo che a maggio ha superato in modo soddisfacente tutti i test clinici, Olsen si è preparato all'avventura seguendo un severo addestramento di 1.500 ore nella «Città delle Stelle» nei dintorni di Mosca. Doveva già partire l'anno scorso ma all'ultimo momento i medici russi gli avevano negato il permesso. Durante la settimana di vacanza sulla Iss Greg Olsen - che ha dovuto imparare un po' di russo per essere accettato come astronauta di complemento - scatterà fotografie ed effettuerà una serie di esperimenti medici per l'agenzia spaziale europea.

GIOVANNI PAOLO II I giudizi del Papa sul comunismo in un'intervista che rilasciò nel 1988 a Jas Gawronski chiedendogli poi di non pubblicarla

Wojtyla tifò Gorbaciov: «Sarebbe un peccato se la perestrojka si arenasse»

■ di Gabriel Bertinetto

Wojtyla stimava Gorbaciov, si rendeva conto della «differenza enorme» che c'era fra lui e «tutti quelli che l'hanno preceduto nella carica di primo segretario», e si augurava che il suo tentativo di perestrojka avesse successo. È uno degli aspetti più interessanti che emerge dall'intervista che Giovanni Paolo II concesse al giornalista della Stampa e suo connazionale, Jas Gawronski, l'11 ottobre del 1988, e solo ieri pubblicata, per la prima volta, dal quotidiano torinese. L'autore ha custodito per diciassette anni il segreto che si era impegnato a mantenere, quando, come lui

stesso rivela, all'indomani dell'intervista, fu chiamato da un collaboratore del Papa, che lo pregò di non farne nulla. La stessa persona che «il giorno prima mi aveva invitato a cena con il Santo Padre, mi comunicò che Giovanni Paolo II avrebbe preferito che questa nostra conversazione rimanesse privata», scrive Gawronski. L'autore dell'intervista ritiene che il ripensamento notturno che portò alla richiesta di tacere, dipese dal «tono generale della conversazione, discorsivo, libero, un tono da tavola imbandita, che -ci spiega- risalta ancora più

nettamente dal sonoro della registrazione, in cui si sentono tintinnare i bicchieri, il Papa che parla con la bocca piena». «A dire il vero -aggiunge Gawronski- quando mi arrivò la telefonata con la preghiera di non pubblicare, non rimasi troppo sorpreso». Per capire la ragione di tanta cau-

L'autore: forse il Papa ritenne di essersi espresso con toni troppo discorsivi

tela, bisogna anche considerare che all'epoca Gorbaciov e Wojtyla non si erano ancora mai incontrati. Il primo colloquio sarebbe avvenuto solo nel dicembre dell'anno successivo. Il sistema comunista era già in crisi in tutta l'Europa orientale, ma si sarebbe dovuto attendere sino all'estate seguente perché si mettesse in moto l'effetto domino, che dalla Polonia alla Romania travolse in rapida sequela tutti i regimi satelliti di Mosca. Certi giudizi espressi da Giovanni Paolo II oggi suonano quasi ovvi e coerenti con tutta l'impostazione del suo pontificato. Nel clima politico internazionale di allora, potevano invece avere effetti di-

rompenti. Ad esempio le considerazioni su Walesa, che «è sempre più criticato dalla nuova generazione. Lui ha meno di 50 anni e già gli dicono: sei un vecchietto, sei troppo moderato, troppo conciliante». Del tentativo di riforma innescato da Gorbaciov, Wojtyla disse in quell'intervista: «La perestrojka significa proprio questo: come uscire da quel sistema. Non lo si dice così apertamente, ma significa proprio questo». Oggi sappiamo che la storia è andata esattamente in quella direzione, ma all'epoca la perestrojka veniva intesa e presentata dal suo inventore come una trasformazione radicale del co-

munismo, e non come il suo affossamento. Wojtyla condanna sia lo stalinismo che il nazismo, ma non li assomiglia l'uno all'altro: «Certo dal punto di vista morale, l'uno e l'altro sono condannabili», dice riferendosi a Stalin e Hitler. Ma aggiunge: «Il nazionalismo tedesco, il nazismo, e il fascismo a lui collegato, erano programmi decisamente anti-umani, e per di più semplici, superficiali. Il comunismo è sempre stato visto, e ancora viene visto come il sistema che può portare a una maggiore giustizia, a un maggior egualitarismo, e la gente si è abituata a questo egualitarismo, anche in paesi come la Polonia».